

da "Osservatorio critico della germanistica" IV - 14, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2002, pp. 1-4

Georg Brandes, *Fra mito e realtà. L'Italia del 1870-71 nelle lettere di un giovane critico danese*, a cura di Jørgen Stender Clausen, trad. di Salvatore Brogaard, revis. linguistica di Francesco Felici

Vol. I: Pisa, ETS, 2000, pp. 313, £.45.000

Vol.II: Pisa, ETS, 2002, pp. 293, euro 39 (prezzo dei due volumi indivisibili)

Si conclude con il secondo, atteso volume l'operazione intrapresa due anni or sono da Jørgen Stender Clausen, tesa a presentare al pubblico italiano una faccia meno nota di un autore di per sé da noi poco noto, il critico danese Georg Brandes, e che pure è figura centrale per l'individuazione e la raffigurazione della modernità o, se vogliamo, della sua incarnazione novecentesca centrata sulla progressività della conoscenza, sul progetto politico, sull'internazionalismo, per la quale ha fornito linee portanti che sono proseguite ben oltre di lui, mentre il suo nome, con la morte caduta nel 1927, scivolava quasi immediatamente nell'oblio. Negli ultimi tempi, tuttavia, un certo ritorno di interesse si segnala intorno alla sua figura. È imminente (a Firenze nel novembre 2002) il primo grande convegno italiano dedicato a Brandes, e recente è la traduzione in lingua italiana degli scritti su Nietzsche, con i quali fu marcata la prima ricezione del filosofo tedesco presso il più vasto pubblico europeo: quella che resta l'intrapresa più celebre di Brandes, se non la più meritoria; è inoltre annunciata come prossima l'edizione critica dei manoscritti delle conferenze nietzscheane dell'aprile-maggio 1888, recentemente ritrovati, in pubblicazione bilingue danese-tedesca, mentre in Germania — dove Brandes, che vi aveva soggiornato a lungo, soprattutto a Berlino, e dove aveva intrattenuto stretti rapporti con numerosi rappresentanti della società culturale di fine secolo, è stato comunque una voce forte sulla ribalta di fine Ottocento - negli scorsi anni è stato riproposto alle stampe lo studio su Kierkegaard (*Søren Kierkegaard. En kritisk Fremstilling i Grundrids*, 1877) al quale Brandes si era dedicato, secondo quanto egli stesso scrisse a Nietzsche, "con lo scopo di contrastare il suo influsso" e che considerò fino alla morte come uno dei suoi lavori migliori.

Articolata in due volumi, l'opera curata da Clausen — da lungo tempo studioso del critico danese, al quale ha dedicato alcuni contributi notevoli come *Georg Brandes. Det nytter ikke at sende hære mod ideer. Georg Brandes' kulturkritik i årene omkring 1. Verdenskrig*, 1984, e *Georg Brandes og Dreyfusaffæren*, 1994 - presenta nella sua prima parte la corrispondenza inviata da Brandes ai genitori nel corso del suo soggiorno italiano del 1870-1871 (il testo si basa sull'edizione in tre volumi curata nel 1978 da Morten Borup, *Breve til Forældrene 1859-71*; curiosa, a prima vista, la scelta degli interlocutori per compilare il diagramma della propria quasi quotidiana evoluzione: in realtà Brandes usa il padre e la madre come cartine di tornasole per il flusso di esperienze e impressioni che lo investe, e le sue corrispondenze sono una forma camuffata di diario in cui lo spazio dell'altro è praticamente assente, come egli stesso riconosce ad esempio nella lettera del 10 aprile 1871), culmine di un viaggio di formazione che aveva visto il giovane studioso (Brandes era nato a Copenaghen nel 1842) visitare Parigi e Londra nelle tappe precedenti, dove si era intrattenuto alla corte di coloro che erano al centro esatto del suo orizzonte, Taine (alla cui estetica aveva dedicato la propria dissertazione dottorale, discussa proprio all'inizio di quel 1870 che segna l'inizio del suo viaggio) e Renan nella capitale francese, John Stuart Mill (di cui Brandes aveva già tradotto in danese *The Subjection of Women* e avrebbe presto tradotto *Utilitarianism*) in quella inglese. L'Italia, apparentemente, aveva molto meno da offrirgli quanto a

stimoli culturali e a possibilità di una crescita intellettuale: eppure, fu proprio nel nostro paese che Brandes soggiornò più a lungo, gettando le basi per il primo capitolo di quella che sarà in assoluto la sua opera più significativa, il monumentale studio *Hovedstrømninger i det nittende Aarhundredes Litteratur* ("Le correnti principali della letteratura del XIX Secolo", 1872-90), e arrivando ad affermare, nella sua ultima lettera prima del ritorno in Danimarca, scritta da Venezia il 9 luglio 1871: "Se si fa eccezione per la Danimarca, l'Italia è il paese in cui mi sono trattenuto di più e, fra tutti, eccetto i Danesi, gli amici più numerosi li ho fra gli italiani" (I, p. 301). Del resto, nelle memorie di *Levned* ("La mia vita", 1905, 1907 e 1908), Brandes dedicherà al viaggio italiano uno spazio superiore a quello di tutte le sue altre esperienze e Clausen nel suo commento - che, con il dimesso titolo di *Introduzione*, occupa ben 130 pagine, la metà iniziale del secondo volume, e che rappresenta da solo uno sforzo critico senza precedenti nel nostro paese intorno alla figura di Brandes - individua bene come in realtà sia proprio l'Italia a fornire al critico danese la chiave per saldare il momento della riflessione filosofica, verso la quale si era fino ad allora indirizzata la sua ricerca, a quello estetico-letterario e a quello politico, permettendogli così di elaborare la propria personalissima strada verso le cose della cultura, fatta di incroci, confronti, comparazioni, e che troverà presto una prima importante concrezione in *Emigrantlitteraturen* ("La letteratura degli emigranti", 1872), il primo volume delle *Grandi correnti*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Clausen individua un "compagno di strada" del critico danese in De Sanctis, la cui storia della letteratura (di cui entrò in possesso comunque solo nel marzo del 1875: cfr. II, p. 59) Brandes dovette leggere "almeno in parte" (II, p. 59), trovando in essa decise assonanze per quanto riguarda "la concezione dell'opera, la sua idea di base di mettere la letteratura in relazione con la vita reale e con la percezione del poeta dell'esistenza di un mondo concreto" (II, p. 60). Di De Sanctis era stato allievo e amico un personaggio al quale Brandes si lega nel periodo fiorentino (settembre-ottobre 1870) e al quale molto deve per la propria maturazione politica: Pasquale Villari. Nella sua efficace rappresentazione del viaggio italiano di Brandes come un "razzo a tre stadi" (II, p. 44), Clausen battezza proprio in Firenze e in Villari, al quale Brandes si accosta con una lettera di presentazione di Mill, il primo elemento. Non solo rappresentante di punta del positivismo critico, Villari fu anche personaggio pubblico e uomo politico di primo piano, e il confronto con lui, in un periodo di accelerazione in senso liberalistico del nuovo stato italiano (prima che gli eventi della Comune di Parigi imponessero una brusca svolta reazionaria alla tendenza riformista), mosse Brandes da una parte a una conferma nell'interesse per i meccanismi sociali e la loro ripercussione nella produzione artistica, dall'altra a una maturazione dei propri strumenti, alla decisa cooptazione del metodo storico nell'esercizio della critica letteraria tesa a produrre "una nuova critica che poteva essere definita filologica e che si impegnava principalmente a utilizzare il comparatismo nel tentativo di creare una visione d'insieme dello sviluppo culturale europeo" (II, p. 48): ciò che sta alla base, come è evidente, dello sforzo brandesiano che culminerà nelle *Grandi correnti*.

A Firenze Brandes incontra per la prima volta anche Giuseppe Saredo, che diviene, nel corso del secondo stadio, quello romano, "l'astronauta responsabile del comando" (II, p. 44). Con il giovane professore di giurisprudenza Brandes inaugura un'amicizia che durerà per tutta la vita. In questa primissima fase acquista particolare rilevanza la discussione con Saredo sui rapporti tra stato e individuo, che, nel fuoco del Mill politico, serve a Brandes per "confermare il suo individualismo, il suo rifiuto del socialismo di stato { }, la sua convinzione che il metodo empirico possa essere applicato alle discipline umanistiche e che il progresso è tanto possibile quanto la decadenza perché tutto dipende dal sapere e dalla volontà dell'essere umano" (II, p. 53). Contemporaneamente il confronto con il giurista piemontese servirà a Brandes anche a maturare i propri criteri di giudizio estetico. In particolare, il critico danese assorbirà, pur

dopo l'istintivo rigetto della prima impressione, la concezione di opera letteraria come strumento di azione, come arma, al di là del momento puramente formale, come rivela una lettera del 31 marzo 1871 in cui si dà conto di una discussione con l'amico: "{Saredo} è convinto che sia passato il tempo in cui era concesso dedicare un'attenzione particolare alla forma, che tutti gli scrittori contemporanei dovrebbero mettere da parte i formalismi ed essere soddisfatti se riescono ad esprimere 2 o 3 nuove idee, il che è impossibile se si pone eccessiva attenzione alla forma artistica. { \_ } Dice: per Lei un libro è *un'opera*, cioè un'opera d'arte, per me è *un'azione*. Il termine di immortalità letteraria non ha più nessun significato, un libro esiste fino a che non ne viene scritto uno migliore, neanche una grande perfezione artistica lo salverebbe dall'essere assorbito dal libro successivo. Lasciamo che esso sia un'azione, un'arma. In tutti i libri che valgono si può rintracciare una polemica nascosta, e l'elemento polemico è quello che conta" (I, p. 177).

Una terza figura è ancor più decisiva per la formazione della coscienza estetica del giovane Brandes ed è in essa e nella città cui appartiene, Napoli, che Clausen individua il "terzo stadio" della sua esperienza italiana: Georges Noufflard, critico d'arte francese, stabilitosi in Italia, tra Roma e Firenze, dopo il suo matrimonio. Napoli, "dove Noufflard è il Cicerone e dove arte e culto della natura sono gli elementi fondamentali" (II, p. 44). È attraverso Noufflard che "Brandes mette finalmente in soffitta Hegel insieme a tutti gli altri filosofi tedeschi, ivi compreso Winckelmann, con tutte le loro meditazioni estetiche sull'arte" (II, p. 57), negando ogni valore alla separazione di bellezza naturale e bellezza e artificiale, e maturando un superamento del classicismo che investe Thorvaldsen e la sua scuola (ma anche Goethe e la sua rappresentazione dell'antichità: "Giorno verrà in cui l'Iphigenia di Goethe non sarà considerata più greca dell'Iphigenia di Racine", si legge nella lettera del 4 giugno 1871, I, p. 236) e sarà gravido di conseguenze per la sua evoluzione futura.

A tutta questa costellazione intellettuale si aggiunge, nell'esperienza italiana di Brandes, quella più propriamente umana, fatta di gente comune e di confronto continuo con la realtà popolare, e in particolare il rapporto con la diciannovenne Filomena Allegrini, con la quale Brandes strinse un intenso legame passionale. Ha ragione Clausen anche quando sostiene che "Brandes così imparò dalla *vita* tanto quanto imparò dai libri, dalle conversazioni dotte e dall'arte": l'attenzione per la vita, la sensibilità per i modi in cui essa si trasferisce nelle opere letterarie e come esse la rispecchino, che è un tratto fondamentale del Brandes maturo, affonda probabilmente le sue radici proprio nel soggiorno romano di questi mesi. Lo sforzo di Clausen è in buona parte teso a mostrare come da tale soggiorno si protendano fili verso il percorso futuro del critico danese, ed è in questa prospettiva senz'altro convincente: ma ancor di più lo è il ritratto a tutto tondo del sistema brandesiano, analizzato fino ai suoi ultimi sviluppi e agli ultimi prodotti, che emerge dal saggio introduttivo e che ne attesta la centralità nella cultura del fine secolo. È proprio in virtù di tale saggio che i due volumi di questo lavoro (corredato peraltro di ottimo apparato bibliografico, note alla corrispondenza, cronologia, e di un'appendice con una selezione di lettere da Parigi e da Londra del 1869-1870) si offrono come una pietra miliare per la ricezione e lo studio dell'opera di Brandes in Italia.

Alessandro Fambrini